

Borsa
-3,02%
Mib 707
(-29,3%
dal 2-1-'92)



Lira
In rialzo
sui mercati
Il marco
a 763,42



Dollaro
In calo
sui mercati
In Italia
1071,98



ECONOMIA & LAVORO

Ha funzionato lo sbarramento sui mercati: il marco si ferma a 763.42, due lire sotto la soglia massima dello Sme. Ma il mercato Usa era chiuso per festività

Preoccupazioni per il dollaro sempre giù. Il governatore: «Occorrono misure urgenti e determinazione». Le banche si adeguano: il costo del denaro raggiunge le stelle

La lira regge, le banche alzano i tassi

Bankitalia, cauta, aspetta il martedì. Ciampi: manovra subito

La lira regge e guadagna punti sul marco. Ma la cautela è d'obbligo: ieri sono stati chiusi i mercati americani. Ciampi: «I problemi restano gravi, occorrono misure urgenti e determinazione». Tassi di interesse alle stelle, le banche aumentano il costo del denaro. A Basilea i banchieri centrali di fronte al rischio francese e al rischio dollaro. Major: «Lo Sme è indipendente da Maastricht».

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Più cauti di costi si muove Bankitalia continua a non fidarsi dei segnali che pure i mercati inequivocabilmente hanno dato fissando la lira a 763.420 lire rispetto al marco, due lire sotto la soglia di resistenza massima. Con l'artigliera da novanta pronta a sparare (ma non ce n'è stato bisogno) in tutte le capitali europee, la speculazione ha ripiegato. Almeno per una giornata. Alimentare la guerra a favore della svalutazione della moneta più debole dello Sme con l'alto prezzo del denaro in Italia comincia a diventare costoso. Ma ieri, la lira ha beneficiato della chiusura per il *Labour Day* della piazza americana ed è difficile dire se sarebbe stato sufficiente il «patto

economici. A fine luglio, dopo l'accordo sul costo del lavoro, Bankitalia aveva abbassato il tasso di sconto dando al governo un'apertura di credito che si è consumata al primo urto. Gliela darà una seconda volta? La cosa certa è che i margini internazionali se già erano stretti prima ora sono quasi inesistenti. Bankitalia sa benissimo che fino al 20 settembre, giorno in cui i francesi voteranno sul trattato di Maastricht, ogni giorno è buono per ricominciare a tirare sull'area debole dello Sme. Sa altrettanto bene che il giudizio dei mercati sull'Italia non cambierà presto perché la manovra finanziaria sarà annunciata solo a fine mese e non è detto che ci sarà il tradizionale effetto annuncio a beneficiare la moneta. Sa bene che il dollaro non ha fermato la sua corsa in discesa. E che la Bundesbank ha dichiarato soltanto di non alzare i tassi di interesse: in Germania le cose possono cambiare rapidamente perché se lo sconto sul prestito forzoso per finanziare l'economia dei cinque Länder orientati si trasformerà in restituzioni fiscali, la Bundesbank sarà meno incline ad allentare la sorveglianza contro l'inflazione.

Troppe dunque sono le variabili della crisi valutaria. E così qualche pessimista si chiede se per caso questa volta il «lunedì nero» non arriverà il martedì. Battute a parte, le cartucce monetarie (credito europeo attraverso la Bundesbank per finanziare gli acquisti di valuta sui mercati) sono il fronte per essere sparate. Nella peggiore delle ipotesi aumenterà il grado di indebitamento e di condizionamento dell'Italia, una cambiale che da oggi in poi pagheremo ancora più salato.

Fin dalle prime battute si è capito che la giornata sarebbe stata tranquilla. La boccata d'ossigeno è stata permessa tanto dall'impegno delle banche centrali quanto dall'aumento del tasso di sconto (al 15%). Il dollaro però ha proseguito la risalita avendo ormai incorporato l'aspettativa di un ribasso dei tassi di interesse americani. Di qui può rinascere la pressione del marco e può ricominciare il ciclo che da tre mesi ha messo alle corde lira, sterlina e franco francese. Il biglietto verde è calato rispetto al marco: da 1.4307 a 1.4043; rispetto alla lira da 1094.445 a 1071.985. Proprio

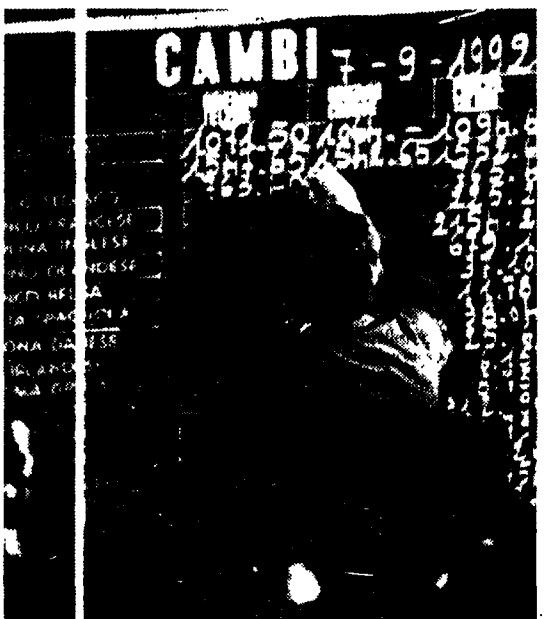
l'andamento del dollaro dimostra come le ragioni di fondo dello smottamento monetario continuano ad essere superintemate. Non a caso al tavolo dei banchieri centrali riuniti a Basilea la preoccupazione per il voto francese sul trattato di Maastricht non è minore della preoccupazione per le divergenze delle politiche economiche di Usa e Germania (lo ha detto un'autorevole fonte della

Banca dei regolamenti internazionali). Gli Usa guardano alle esigenze della ripresa, la Germania continua a essere ossessionata dall'inflazione. Lo sono sicuramente i falchi della Bundesbank oggi premuti anche dalle file democristiane a per far scendere i tassi. Oggi l'Italia può vedere con favore una crisi politica tedesca anche se nel medio-lungo periodo - dal punto di vista econo-

mico - può far più timore una Germania indebolita che non una Germania più forte. Ma il condizionamento dalle politiche monetarie decise a Francoforte non muta di segno. Il premier britannico Major può invece barcamenarsi meglio nella polemica europea, ma cade in clamorosa contraddizione quando sostiene Maastricht e afferma nello stesso tempo che «il sistema monetario europeo funziona indipendentemente da quello che succede al trattato». Come se un rovescio in Francia non sanzionasse definitivamente l'invecchiamento del patto europeo.

Il prezzo che l'Italia sta pagando per galleggiare nel maremoto valutario è altissimo. Mentre si moltiplicano le voci contro la politica monetaria troppo rigida, le banche procedono al rincaro del «prime rate» e del «top rate» (tasso base e tasso di interesse massimo): si oscilla tra il 16,50% - 17% e il 22,75% - 23%. I tassi di mercato raggiungono le stelle: l'overnight (a brevissimo termine) è stato trattato al 22,5 - 23%, il tasso a 24 ore ha toccato il 24%.

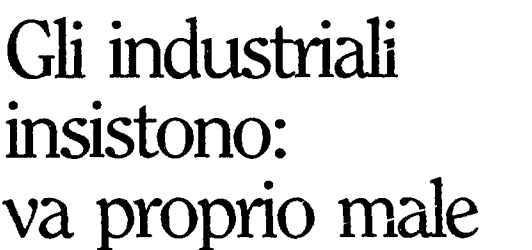
Il tabellone del fixing delle valute ieri alla Borsa di Milano; in alto Carlo Azeglio Ciampi



almeno in parte il danno già subito dalle piccole imprese. Grati è convinto che ormai per molte piccole unità produttive è imminente la prospettiva di una chiusura e solo una ripresa della credibilità internazionale potrà allievrare la pressione speculativa attorno alla lira e consentire un ribasso dei tassi.

Mentre dalla Lega delle cooperative il presidente Giancarlo Pasquini fa notare che il rialzo del tasso di sconto «rischia di vanificare l'impegno delle imprese esposte alla concorrenza internazionale per mantenere un margine sia pur esiguo di competitività e denuncia il «miserabilismo» per i titoli drammatici dedicati all'ultimo rialzo del tasso di sconto. «Ogni parola come caporetto o baratro, ci costa più di qualsiasi politica imputabile al governo. I giornali, invece hanno relegato in ultima pagina la notizia più importante cioè l'inflazione al 5,3%. L'Italia è un pugno sovrappeso: rientrare nel peso forma è possibile e utile. Abbiamo bisogno in tre anni di una forte cura dimagrante che è già iniziata». Callieri ha risposto: «non condivido l'ottimismo di Guarino e nemmeno gli attacchi alla stampa. È stato riconosciuto anche dal ministro che le cose andavano fatte quattro anni fa».

Al pessimismo di Callieri si è aggiunto quello del presidente delle piccole imprese Giorgio Grati che ha lanciato un appello al governo e al Parlamento perché agiscano subito per ribassare i tassi che stanno schiacciando le piccole aziende. «Occorre - ha detto Grati - anticipare i provvedimenti già impostati per ridurre strutturalmente la spesa pubblica, avviare in concreto alcune privatizzazioni significative, favorire politiche meno penalizzanti per chi produce e adottare politiche fiscali per compensare



RITANNA ARMENI

Gli industriali insistono: va proprio male

Il ministro delle Politiche Comunitarie, Raffaele Costa, riferendosi al contenuto di un emendamento (approvato venerdì dalla Commissione Bilancio del Senato) all'articolo due del disegno di legge delega. Nei giorni scorsi Costa aveva denunciato l'esorbitante numero (circa 10 mila) di pubblici dipendenti che godono di permessi ed aspettative annuali, regolarmente retribuiti per ragioni sindacali, il cui costo globale per l'erario ammonta annualmente a circa 350 miliardi. A cifre

Piazza degli Affari precipita: -3% Berlanda (Consob), no alla tassa

La Borsa ha vissuto la peggiore giornata di un anno non certo allegro. Alla riapertura dei mercati dopo l'aumento del tasso di sconto, l'indice Mib ha perso oltre il 3%. Fiat e Generali perdono circa il 7% rispetto a venerdì scorso. La Borsa milanese precipita ai livelli del settembre '85. Il presidente della Consob Berlanda attacca il ministro delle Finanze Goria e chiede l'abolizione della tassa sul capital gain.

DARIO VENEGONI

MILANO. Mai quest'anno la Borsa di Milano aveva conosciuto giornata peggiore. Alla riapertura dei mercati dopo l'annuncio del rialzo del tasso di sconto l'ennesimo guasto al mercato telematico ha dato l'avvio a una giornata semplicemente nefasta, con i principali titoli sommersi da una in-

perdita che sfiora il 30% dall'inizio dell'anno. Per Fiat e Generali, soprattutto, una delle peggiori sedute della storia recente. Il titolo torinese ha perso addirittura il 7,8% precipitando a 3.571 lire. Solo pochi giorni fa aveva destato sensazione tra gli addetti ai lavori lo sfondamento della soglia delle 4.000 lire; ora sembra davvero che non vi sia limite alla caduta (che certo la diluizione dei dati delle vendite di auto in agosto non contribuisce a frenare).

Anche le Generali, il titolo principe del listino, l'unica corazzata di peso in un mare che ormai sembra popolato solo da barchette di carta, anche le Generali dicevamo soccombano di fronte all'assalto dei venditori, tra i quali, si dice in Bor-

sa, particolarmente attivi sono risultati quelli esteri. Il titolo ha perso il 6,9%: una caduta che ha precedenti soltanto nei giorni del grande crollo delle Borse, nell'87 e nell'89. Alla chiusura bastavano 23.400 lire per comprare un'azione Generali.

Sul mercato telematico, avviato con tre quarti d'ora di ritardo, le lacrime e il sangue promessi dal governo per il prossimo futuro hanno già cominciato a scorrere copiosi. Le Cif hanno perso il 2,6 per cento, scivolando per la prima volta nella loro storia al di sotto del valore nominale di 1.000 lire. Le Ferfin si sono fermate appena prima, a quota 1.045. Le Sip addirittura a 1026.

Tutti i principali titoli del listino sono a livelli minimi annuali. L'indice Comit, dicono le statistiche, è ormai sceso ai livelli del settembre 1985. Ma per alcuni titoli, a cominciare dalle Fiat, bisogna risalire anche ad alcuni mesi prima (antorno a luglio '85) per trovare livelli di prezzo simili.

Il tracollo (il trentunesimo minimo annuale) ha ovviamente contribuito ad esasperare polemiche mai sopite. Il Ced Borsa, responsabile del mercato telematico, mette le mani avanti e rileva che questa volta il guasto non è di sua competenza: è colpa della Camera di Commercio di Torino, dice, che ha impiegato 4 ore, dalle 7 alle 11, per aggiustare un guasto al suo impianto elettrico. Il blocco dei terminali torinesi ha impedito l'inizio degli

scambi per la cui regolarità è necessario il collegamento in contemporanea di tutte e 10 le Borse italiane.

Sulla «continua» sarà presto svolto un colloquio, affidato alla Consob a una società esterna alla Borsa. Finché il sistema telematico non darà maggiori garanzie, infatti, resterà interrotto lo spostamento di titoli dalle «grida». E finché tutti i titoli non saranno trattati via computer non sarà possibile inaugurare la liquidazione per contanti che tutti attendono per mettere fine all'attuale arcaico sistema della liquidazione mensile.

La soluzione tecnica del mercato telematico è complessa, ma comunque realizzabile. Più arduo pare il compito di rivitalizzare il mercato. Parlando alla festa dc di Pesaro, il presidente della Consob Enzo Berlanda ha detto senza tanti complimenti che Goria può buttare nel cestino il suo piano di incentivi. «Personalmente - ha detto - ritengo che la tassazione sul capital gain debba essere cancellata». Nessuna misura da sola è sufficiente, ma se il governo vorrà dare un segnale positivo al mercato dovrà riscrivere il programma di incentivi.

Quanto alle privatizzazioni, per Berlanda avranno successo solo se sul mercato verranno collocati anche titoli appetibili; occorre quindi offrire anche la maggioranza del capitale azionario delle imprese, e non soltanto quote di minoranza.

pubblici assunti a partire dal primo gennaio 1993 avranno un trattamento uniformato a quello della previdenza privata che consente il pensionamento con 35 anni di contributi; 2) coloro che hanno maturato l'anzianità contributiva e di servizio prevista nell'ordinamento vigente per poter usufruire del pensionamento conservano tale diritto anche nel nuovo ordinamento. In pratica, le donne statali (con figli) che alla fine del 1992 avranno già maturato 15 anni di servizio e i loro colleghi che vantano 20 anni di contributi manterranno il diritto alla pensione anticipata se condo le regole in vigore. Così anche per i dipendenti degli enti locali che hanno già versato 20 anni di contributi, se donne con figli, e 25 anni se uomini o donne senza figli; 3) coloro che hanno maturato un'anzianità contributiva e di servizio non superiore ad otto anni possono beneficiare del pensionamento non prima del compimento dei trentaquattresimo anno di anzianità contributiva e di servizio; 4) per tutti gli altri si avrà una maggioranza degli anni di servizio inversamente proporzionale all'anzianità contributiva mancante al raggiungimento dei requisiti previsti nei singoli ordinamenti in modo da raggiungere la piena partecipazione in un periodo massimo di dieci anni.

La lettura di questa norma può risultare ostica, ma il suo significato è semplice: più il dipendente pubblico è vicino all'attuale limite minimo di contributi per andare in pensione, meno dovrà restare in servizio nel caso scieglesse la strada della pensione baby. La «scalatura» degli anni dovrà curarla il governo con il decreto

delegato, ma due paletti di riferimento sono stati già fissati dal Parlamento: il regime privilegiato dovrà cessare nel giro di dieci anni; chi ha fino ad otto anni di anzianità dovrà attendere ventisei anni per andare in pensione. Un esercizio matematico lo ha prodotto lo stesso senatore Filippo Cavazzuti ed esso può servire da esempio per chiarire ciò che avverrà nel periodo di transizione dal vecchio al nuovo sistema: secondo Cavazzuti, chi ha nove anni di servizio dovrà raggiungere i 33 anni di contributi per ottenere la pensione; chi ha 15 anni di anzianità dovrà raggiungere i 27; chi ha 19 anni dovrà restare al lavoro ancora quattro anni, dovrà cioè accumulare 23 anni di contributi.

Subito dopo l'approvazione dell'emendamento, Cavazzuti e Sposetti hanno commentato con un «finalmente!» ed hanno aggiunto come «il risultato sia stato possibile grazie al proficuo confronto parlamentare, in particolare con il Psi, che si è aperto sulla nostra proposta: ciò ha portato il ministro del Lavoro a recedere dalle precedenti chiusure. Da oggi si può ritenere che una maggiore equità sia stata introdotta nel mondo del lavoro e nel sistema della previdenza: da essa è possibile attendere anche qualche riduzione di spesa pubblica».

Chiuso il capitolo della previdenza (approvando anche la norma sull'introduzione dei fondi pensionati la cui gestione potrà essere estesa alle assicurazioni e alle Sim), la commissione Bilancio ha avviato le votazioni sulla finanza locale e quindi, sull'imposta sugli immobili. Da oggi la legge delega sarà al vaglio dell'aula.

Il pubblico impiego il regime delle aspettative e dei permessi sindacali sarà ricondotto interamente alla contrattazione come nel settore privato. Ciò porterà ad un notevole ridimensionamento del fenomeno, facendo risparmiare allo Stato ogni anno 150 miliardi. E quanto sostiene, in una dichiarazione, il ministro per le Politiche Comunitarie, Raffaele Costa, riferendosi al contenuto di un emendamento (approvato venerdì dalla Commissione Bilancio del Senato) all'articolo due del disegno di legge delega. Nei giorni scorsi Costa aveva denunciato l'esorbitante numero (circa 10 mila) di pubblici dipendenti che godono di permessi ed aspettative annuali, regolarmente retribuiti per ragioni sindacali, il cui costo globale per l'erario ammonta annualmente a circa 350 miliardi. A cifre

simili erano giunte alcune inchieste giornalistiche, fra le quali una de *L'Unità*. Secondo il ministro la nuova disciplina, che rappresenta un taglio significativo del quale va dato atto a governo e Parlamento, costituisce però solo un primo passo: dovranno infatti venir soppresse tutte le sacche di disparità ingiustificata che rendono una giungla la retribuzione dei pubblici dipendenti. E' più che mai giusto, dunque, ricondurre nell'ambito dello Statuto dei lavoratori la disciplina dei permessi e delle aspettative sindacali anche per ragioni di chiarezza e trasparenza. Occorre a questo proposito riconoscere il comportamento responsabile che hanno assunto le confederazioni sindacali e alcuni sindacati autonomi come la Gilda degli insegnanti. Ma Cisl e Uil protestano.

Dipendenti pubblici
I tagli ai permessi sindacali faranno risparmiare 150 miliardi, dice Costa

In dieci anni con gradualità si andrà al superamento di questo radicato privilegio. Validità immediata per i nuovi assunti
Votato dalla commissione Bilancio del Senato un emendamento presentato dai senatori del Pds Cavazzuti e Sposetti

Pubblico impiego: «pensioni-baby» è l'addio

Pensioni baby nel pubblico impiego: fine di un'epoca ieri in commissione Bilancio che ha approvato un emendamento di Filippo Cavazzuti e Ugo Sposetti del Pds. Questo avverrà con gradualità ma deve realizzarsi comunque entro dieci anni. La parificazione con il regime privato riguarderà i nuovi assunti nelle pubbliche amministrazioni. La legge delega da oggi nell'aula del Senato.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Cade il simbolo della differenza di trattamento tra lavoratori pubblici e privati: la pensione baby. Come sempre avviene quando si mettono le mani in compositi ed immediati interessi, il regime della pensione con 15 anni di contributi (anche figurativi) cesserà di esistere con gradualità. Sarà un «autanasia» che dovrà concludersi, comunque, entro il prossimo decennio. È una straordinaria novità quella in-

trodotta ieri dalla commissione Bilancio del Senato nel corso delle votazioni sulla delega chiesta dal governo per legiferare in materia di pubblico impiego, finanza locale, previdenza e sanità.

L'iniziativa parlamentare è partita a Palazzo Madama a cura dei senatori del Pds Filippo Cavazzuti e Ugo Sposetti autori di un preciso emendamento alla delega per la previdenza. Il confronto sulla pro-